

PER NON DIMENTICARE

Riflessioni sulla storia di Ferentino a sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale

Il 2 giugno 1944 alle prime luci dell'alba arrivarono i canadesi a Ferentino: erano gli Alleati e portavano la libertà ad una città che era stata martoriata in giornaliere incursioni aeree dal gennaio dello stesso anno. Quell'alba segnava la fine della seconda guerra mondiale per la città; segnava la fine di un terribile incubo. *"2 giugno 1944: liberazione! Data memorabile nella storia di Ferentino. Giorno della sua Liberazione! Peccato che il sole di questo bel giorno trovi tanta parte dell'infelice città nostra distrutta. Se il lieto avvenimento di oggi fosse stato anticipato di solo otto giorni Ferentino sarebbe passata attraverso il turbine della guerra con pochi danni e poche rovine. Ma il destino di questa città vetusta, che vide già passare la furia di Annibale, ha voluto altrimenti. Speriamo che presto abbia a risorgere più grande e più bella per continuare nei secoli, al seguito di Roma, la sua missione di civiltà e di pace. Questo l'augurio che Iddio avvalori!"* Con queste parole mons. Giuseppe Casali nel suo diario di guerra salutava il fausto giorno. Ma che cosa era successo nei mesi precedenti?

Le drammatiche vicende del secondo conflitto mondiale si abbattono sulla città in particolare tra l'8 settembre 1943 e il 2 giugno del 1944. La città già dal luglio 1943 era stata occupata dalle truppe tedesche, che vi posero al comando del capitano Hans von Keller le loro guarnigioni requisendo case, villini e scuole. Dopo la pubblicazione dell'Armistizio l'occupazione tedesca divenne più ferrea e la guarnigione tedesca di stanza in città fu integrata dalla Divisione Goering. Da allora furono tempi di tragedia, di rastrellamenti, di retate, di deportazioni, di traduzioni in campo di concentramento, di rappresaglie di fucilazioni.

Per la presenza massiccia di truppe tedesche, per essere collocata sulla via Casilina e a pochi chilometri dal fronte di Cassino la città di Ferentino a partire dal 29 dicembre 1943 fino alla fine di maggio 1944 fu sottoposta a furiosi bombardamenti e cannoneggiamenti da parte delle truppe anglo-americane che con questa tattica di guerra cercavano di fiaccare la resistenza dei tedeschi ed ostacolare la loro ritirata. Al termine degli eventi bellici le distruzioni furono quantificate in ragione del 75%: oltre a diversi quartieri cittadini vennero rase al suolo due chiese (San Salvatore, detta popolarmente San Giuseppe, e S. Agata), la Casa della Divina Provvidenza, fondata dal B. Luigi Guanella come orfanotrofio e utilizzata come sede di smistamento di sfollati e deportati, il ricovero per anziani e disagiati "Regina Elena". La stazione ferroviaria, da dove partivano i convogli in cui venivano stipati gli infelici destinati ai campi di concentramento in Germania, era stata seriamente danneggiata a causa delle continue operazioni militari degli anglo-americani.

Per fermare il giornaliero sganciamento di bombe sull'inerme popolazione e per scongiurare che questa venisse colpita dall'infausto ordine di sfollamento forzato il vescovo diocesano Tommaso Leonetti mise in moto tutte le sue energie e, coadiuvato da cittadini e dai suoi sacerdoti, ottenne che le truppe tedesche si spostassero dalla città al territorio extraurbano; ma tale azione non sortì l'effetto desiderato, perché la vicinanza alla via Casilina rendeva la città un obiettivo militare di primaria importanza. Nonostante che la popolazione ferentinate fosse stremata dalle angherie e dalla fame, tuttavia trovò il coraggio per continuare a dare alta testimonianza di senso civico e di solidarietà specialmente per i numerosi sfollati che, provenendo dalle zone di confine con la Jugoslavia (già dal 1941) e dalle zone del fronte di Cassino (1944), vennero accolti caritatevolmente non solo negli edifici pubblici, ma anche in case private.

Sempre mons. Casali ricorda quella tragedia umana: "(9 novembre 1943) *Giungono i deportati. E' giunto nella città nostra un carico di ... carne umana: i deportati. Sono infelici di ogni età e condizione: uomini, donne, vecchi, bambini, strappati a viva forza al loro paese, alle loro case e trascinati via così come li hanno trovati senza dar loro il tempo di prendere e portare con sé almeno le cose più necessarie, come un po' di corredo personale, un po' di provigione o altro di simile; cosicché questi disgraziati sono qui giunti mezzo nudi, affamati, sfiniti dallo strapazzo, dalla veglia, dagli stenti, e negli occhi e sui visi di tutti sta impresso il terrore. Alcuni – e ci son tra questi donne, ragazzi, un pretore, un segretario comunale, un professore, un medico – sono stati condotti prima a lavorare in opere di fortificazioni, esposti ai bombardamenti aerei, poi gettati in massa dentro le carceri di Frosinone, dove li hanno tenuti più giorni con misero vitto e pessimo alloggio. Finalmente li han trasportati qui in numero di cinquecento, ma non per rimanervi. L'odissea di questi infelici non è terminata perché a Ferentino sono di passaggio e appena pronti i mezzi di trasporto, si dice che andranno a finire in Alta Italia o chi sa dove. Molti di questi poverelli, e si tratta di genitori che attendono i figli o di bimbi sperduti che attendono i genitori, per non ripartire coi deportatori, si sono nascosti nei sotterranei, nelle stalle, ove sono aiutati e nutriti alla meglio dalla carità pubblica, anche essa priva di risorse". "(7 febbraio 1944) *Infierisce più tragica che mai la sorte dei miseri "sfollati". La città nostra assiste allo spettacolo dolorosissimo impotente e terrorizzata che egual sorte non debba toccare alla sua popolazione in un tempo più o meno lontano. Dai paesi del fronte, che uno dopo l'altro vengono metodicamente distrutti dalla rabbia tedesca, migliaia di infelici erano stati trasportati qui da noi nelle pietosissime condizioni che abbiamo descritte in altra pagina di questo diario. Di essi una parte era stata fatta proseguire per ignota destinazione, ma circa cinquemila, per lo sbandamento dei tedeschi in seguito allo sbarco alleato del 22 gennaio, erano rimasti qui indisturbati. Non certo comoda e invidiabile era la condizione di questi nostri disgraziati fratelli, accolti, sì, con molta carità dal nostro buon popolo, ma costretti ad alloggiare persino nelle stalle per mancanza di ricoveri adatti. Anche per l'alimentazione, esaurite le molto limitate risorse della carità pubblica e qualche aiuto dato dalla provincia in generi e in denaro, le cose sono andate come potevano andare e qualche giorno ai poveretti è mancato il pane. Però tutti senza distinzione si assoggettavano a qualunque sofferenza, a qualsiasi sacrificio, pur di non ricadere in balia dei tedeschi e nella speranza che una prevedibile avanzata degli alleati li avrebbe messi in grado di tornar ai loro paesi".**

Nobile ed eroico fu l'impegno della Chiesa Cattolica ferentinate per la difesa della vita umana e della giustizia: il vescovo mons. Leonetti, il rettore del Seminario mons. Ernesto Angelisanti e tutti gli altri sacerdoti cittadini si prodigarono per l'assistenza spirituale e materiale alla popolazione e per tenere sempre viva la fiaccola del civismo e della formazione culturale e politica dei giovani, speranze della nuova Italia che doveva sorgere dalle macerie della barbarie bellica. Molti cittadini si prodigarono per soccorrere alle necessità dei loro concittadini e dei numerosi sfollati che soggiornavano in Ferentino, sprezzanti del pericolo cui potevano andare incontro; molti si impegnarono attivamente nella lotta clandestina e furono in costante contatto con i gruppi di azione Patriottica e con il Comitato di Liberazione Nazionale. Tra questi emerse la luminosa figura di don Giuseppe Morosini MOVIM, fucilato il 3 aprile 1944 a Roma (Forte Bravetta).

Il 25 aprile 2001 la Civica Amministrazione deliberò di istituire la *Casa del Memoriale* all'interno dell'area in cui sorgeva il palazzo di Angelo Collalti raso al suolo dai bombardamenti del 1944. Di questo edificio si sono salvati solo pochi lacerti di muro e il porticato medievale di piano terra; i suggestivi resti sono stati restaurati creando l'effetto di una corte, all'interno della quale l'Amministrazione, considerando l'aura di sacralità che si sprigiona dai ruderi, ha fatto collocare un pannello decorativo in ceramica, che riproduce la mappa delle zone colpite dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale.

Secondo la finalità del progetto di recupero tale area doveva assumere il valore di memoriale di tutte le guerre ed in particolare del martirio della città di Ferentino e dei suoi cittadini; pertanto era prevista la valorizzazione di elementi simbolici di forte impatto visivo e sentimentale. Per poter affermare con forza il grido di condanna contro ogni conflitto violento che umilia la dignità umana, la scritta ***Mai più la guerra*** in lettere di bronzo dorato doveva correre lungo le pareti dell'edificio; il silenzio del luogo sarebbe stato solenne monito e invito alla meditazione; nell'unica camera risparmiata dalla distruzione, quasi simbolo di quanto di più caro e di più profondo possa custodire una casa, la riproduzione fotografica della colonna onoraria di Piazza Matteotti doveva suggerire fortemente il messaggio di pace e di vittoria per chi pratica la giustizia e la verità; il verde degli alberelli di mirto e di alloro avrebbe ricordato come messaggio vivente i sempiterni valori dell'amore e della gloria.

Il monumento avrebbe dovuto essere significativo in sé e per sé; nulla doveva interrompere la continuità di un messaggio che le stesse mura fanno "trasudare". Recentemente all'interno della Casa del Memoriale è stata collocata la scultura *Novello Icaro*, un'opera di notevole valore estetico (di cui non si cita nemmeno il nome dell'Autore), che, per la sua forma dinamica ed aerea nonché simbolica, avrebbe avuto bisogno di spazi più ampi per essere valorizzata come essa merita. Tale intervento, purtroppo, non solo nuoce alla fruizione della scultura stessa, incastrata in uno spazio troppo angusto, ma anche sminuisce l'austera bellezza della Casa del Memoriale. L'edificio, infatti, proprio nel mostrare la semplice armonia geometrica degli archi e delle antiche strutture murarie medievali, privo di arredo, disadorno, "mutilato" e "silente" evidenzia la tragica ferita ricevuta dalla distruzione bellica. Tale ferita mai più deve rimarginarsi: essa racconta le tante vite spezzate e invita a meditare sui valori perenni dell'Uomo, che cieche barbarie nel passato vollero conculcare.

Biancamaria Valeri